

DEBITO, CRESCITA E CONFRONTI FUORVIANTI

di Francesco Saraceno

su Il Sole 24 Ore del 27 settembre 2018

Lunedì scorso il governo francese ha presentato il suo progetto di loi de finances, che prevede un aumento del deficit fino al 2,8% del Pil, di poco inferiore alla soglia del 3% sotto la quale i vicini d'Oltralpe erano passati solo l'anno scorso. Se lo possono fare loro, ha osservato Luigi Di Maio, perché non noi? È noto che i due vicepremier spingono perché ci sia uno scostamento significativo dall'obiettivo dell'1,6% su cui lavora il ministro Tria, e l'annuncio del governo francese era occasione troppo ghiotta per non approfittarne.

La Francia ha un debito pubblico di gran lunga inferiore a quello italiano (il 96,4% del Pil contro il 130,7% per l'Italia, secondo le ultime stime della Commissione). Inoltre, e più rilevante, la Francia ha un tasso di crescita nominale che è di quasi un punto superiore al nostro.

Questo vuol dire che il denominatore del rapporto tra debito e Pil cresce molto di più Oltralpe, e che quindi c'è più margine per aumentare il numeratore. Non è un caso che il governo francese continui a prevedere un rapporto debito/Pil (leggermente) calante. A dire il vero, queste obiezioni non sono dirimenti, visto che un deficit ben utilizzato potrebbe portare a maggiore crescita anche da noi. La ragione più importante per cui citare l'esempio francese è fuorviante è che il 2019 sarà un anno particolare, in cui il diritto al credito di imposta per la competitività (Cice), in vigore fino al 2018, sarà affiancato da un calo permanente delle imposte per le imprese. Questa "doppia" riduzione fiscale potrebbe costare, ma solo nel 2019, fino a 40 miliardi di euro. Insomma, il 2,8% che ha eccitato gli animi in casa nostra dovrebbe essere un picco temporaneo, destinato a sparire fin dal 2020.

La situazione italiana è diversa. Il bilancio pubblico avrà una tendenza al deterioramento, per esempio per reperire le risorse volte a disinnescare l'aumento dell'Iva nel 2019 e nel 2020. Un deficit sostanzialmente più elevato del 2%, quindi, porterebbe con molte probabilità a un successivo sfioramento della faticosa soglia del 3% che, piaccia o no (e a chi scrive non piace), scatenerrebbe i mercati proprio quando con la fine del Qe si

indebolirà lo scudo della Bce. Insomma, difficile appellarsi a quello che fanno i cugini d'Oltralpe. Ma che vuol dire questo? Che siamo destinati a morire d'austerità? Che non c'è alternativa ("Tina": There is no alternative) a politiche restrittive perché ce lo chiede l'Europa? Che stretti tra Bruxelles e i mercati, i nostri governanti dovrebbero rassegnarsi ad assistere inermi al lento afflosciarsi di una ripresa che non è mai decollata veramente? La risposta ovviamente è no. Nel valutare la sostenibilità delle finanze pubbliche gli investitori guardano principalmente alle prospettive di crescita dell'economia.

Le inquietudini sul nostro Paese non riguardano le finanze pubbliche, che tra l'altro - si guardi al bilancio strutturale e a quello primario - sono tutt'altro che in cattiva salute. Non è il debito, ma un tasso di crescita ormai strutturalmente inferiore a quello dei nostri partner, a renderci il grande malato dell'economia europea. Quindi, ben venga il dibattito su un aumento del deficit; e male fa chi si concentra solo sul debito, come se una sua riduzione sempre e comunque fosse l'alfa e l'omega della politica economica. Anche nella situazione attuale, con gli spread che ballano, concentrarsi solo sulla disciplina di bilancio finirebbe per indebolire, come già in passato, le nostre finanze pubbliche.

Quindi la vera domanda da porsi è: riusciranno le misure che dovrebbero essere finanziate aumentando il deficit (una fiat tax fortemente inegualitaria, e un reddito di cittadinanza i cui contorni sono ancora troppo vaghi e parziali per poterne valutare l'impatto macroeconomico) a rilanciare la crescita? È lecito dubitarne.

Secondo Confcommercio, riforma della Fornero, mini fiat tax, reddito di cittadinanza e maggiore spesa per interessi costeranno oltre 17 miliardi, quasi un punto di Pil. Se anche solo la metà di questi soldi fossero messi in un serio piano di investimenti pubblici, si potrebbe rilanciare la domanda nel breve periodo e la produttività nel medio-lungo periodo. Con l'effetto collaterale di rendere stabilmente sostenibili le finanze pubbliche.

Il ministro Tria sembra pronto a confrontarsi con i partner europei, giustificando l'aumento del deficit con programmi di investimenti pubblici mirati. Per il bene del Paese, i partiti oggi al governo dovrebbero rinunciare almeno per il momento ai loro manifesti elettorali e sostenere il ministro in questa battaglia. Non c'è nulla di scandaloso in un deficit superiore al 2%. Il problema è per fare cosa.